

PARROCCHIA SAN NICOLA

TORREMAGGIORE



CATECHESI COMUNITARIE MENSILI: I SETTE VIZI CAPITALI

Da *Vitium*: difetto, manchevolezza, imperfezione.

Tuttavia affermava lo scrittore austriaco Karl Kraus nei suoi *Detti e contraddetti* (1909): “Il vizio e la virtù sono parenti, come il carbone e i diamanti”. In effetti queste due realtà umane si rivelano connesse tra loro da una base comune, come il carbonio per i diamanti ed il carbone, ma al tempo stesso antitetice. Per esempio lo sdegno può essere una virtù quando è appassionata difesa della giustizia violata, quando è protesta contro l’illegalità. Ma quando esplode come una bufera irrazionale e incontrollabile allora diventa ira, un peccato capitale. Allora? Vogliamo essere carboni o diamanti?

I 7 vizi capitali sono: Superbia, Avarizia, Lussuria, Ira, Gola, Invidia, Pigrizia.

SUPERBIA

La parola “superbia” svela già il suo significato profondo a partire da quel “super” da cui è composta. Rimanda a qualcosa che sta sopra come superiore, eccezionale, straordinario...

In sé il concetto può essere positivo per indicare la cosiddetta “eccellenza”; diventa vizio quando la superiorità si fa aggressiva, prevaricatrice, sprezzante. San Tommaso d’Aquino l’aveva definita una “*inordinata praesumptio alios superandi*”, cioè, una disordinata presunzione nella propria superiorità rispetto agli altri.

Il filosofo Friedrich W. Nietzsche (fondatore del Superuomo) in *Umano, troppo umano* (1851) scriveva: “Chi possiede la superbia in sé, la possiede di solito in forma così brutale, da chiudere istintivamente gli occhi di fronte a essa per non doversi disprezzare”.

Essa si identifica con il peccato “originale”, radice di ogni altra colpa.

In Gen 3,5 vi è scritto: “Quando voi ne mangerete, si apriranno i vostri occhi e diventerete come Dio, conoscitori del bene e del male”. Questa è la superbia, il voler essere come Dio, arbitri della morale.

Nella Bibbia ci sono tanti altri testi che parlano della superbia: nel libro del profeta Ezechiele (28,2), il principe di Tiro è così interpellato: “Il tuo cuore si è insuperbito e hai detto: io sono un dio, sono assiso su un seggio divino in mezzo ai mari! E invece tu sei un uomo e non un dio! Eppure hai voluto uguagliare la tua mente a quella di Dio”. Nel libro del profeta Isaia (14,13-15) parla il re babilonese: “Salirò in cielo, sulle stelle di Dio innalzerò il mio trono, risiederò sul monte dell’assemblea divina... salirò sulle regioni che sovrastano le nubi, mi farò uguale all’Altissimo!”. Ma subito l’irruzione del Signore che giudica il peccato della superbia: “E invece, sei stato precipitato negli inferi, scaraventato nelle profondità degli abissi”.

E ancora nei Proverbi (8,13): “Io, la Sapienza, detesto la superbia e l’arroganza”. Nel Salmo 131,1-2: “Signore, non si esalta il mio cuore, non si levano superbi i miei occhi, non cammino verso cose grandi o per me prodigiose. Io, invece, ho l’anima mia tranquilla e distesa (lett. pianeggiante): come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è in me l’anima mia”.

Un ritratto efficace di superbia è disegnato da Gesù in una delle sue parabole (Lc 18,9-14), il pubblicano ed il fariseo. Il primo stando “a distanza e non osando neppure levare gli occhi al cielo, si batte il petto dicendo: o Dio, abbi pietà di me, peccatore!”. L’altro, un fariseo, “in piedi prega così: o Dio, ti ringrazio di non essere come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri”. **Conseguenze:** l’altezzosità e l’essere pieni di sé sradicano i valori, invertendoli e deviandoli, facendo perdere il senso della misura, infatti è un’incapacità di distinguere fra l’io e Dio. Pertanto, la religione del superbo è l’egolatria, che è anch’essa idolatria. È un uomo impoverito di Dio e degli altri. È uno senza fiducia.

PARROCCHIA SAN NICOLA

TORREMAGGIORE

CATECHESI COMUNITARIE MENSILI: I SETTE VIZI CAPITALI



AVARIZIA

Un vocabolo che per assonanza evoca il verbo avere. L'avarizia è un desiderio insanabile ed insaziabile. Ma se il desiderio è qualcosa che viene *de sideribus*, dalle stelle, ossia dall'infinito e tende all'infinito, è ovvio che il desiderio dell'avarizia non verrà mai soddisfatto perché quella dell'avarizia è una ricerca quantitativa.

Qoelet 5,9 scrive "Chi ama il denaro, mai si sazia di denaro". L'illusione dell'avarizia è quella di colmare un infinito attraverso realtà finite, ma tante cose finite, sommate, non possono dare mai come risultato l'infinito.

S. Tommaso d'Aquino dirà che "l'avarizia non si deve intendere come amore solo dell'argento o della moneta ma di tutte le cose che sono desiderate senza moderazione".

Di ogni proprietà l'avarico non si preoccupa della finalità che può avere, ma si accontenta che sia "privata" (dal verbo "privare", togliere agli altri).

[L'avarico è uno che priva: quando priviamo gli altri di qualcosa che si meritano, siamo avari; quando priviamo gli altri delle gioie; quando priviamo gli altri dei nostri doni interiori...]

Lc 16,13 Dio o Mammona (questo vocabolo di origine aramaica contiene la stessa radice di *amen*)

"Nessun servitore può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza".

Lc 12,15-21: "E disse loro: «Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede». Poi disse loro una parabola: «La campagna di un uomo ricco aveva dato un raccolto abbondante. Egli ragionava tra sé: "Che farò, poiché non ho dove mettere i miei raccolti? Farò così – disse –: demolirò i miei magazzini e ne costruirò altri più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e divertiti!". Ma Dio gli disse: "Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?". Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio».

Colui che ha assegnato alla ricchezza il primato assoluto è convinto che si possa comperare anche la morte, o s'illude di poter comprare l'amore. Ma il salmista risponde Sal 48,8-10.13.17-21:

⁸ Certo, l'uomo non può riscattare se stesso / né pagare a Dio il proprio prezzo./ ⁹ Troppo caro sarebbe il riscatto di una vita:/ non sarà mai sufficiente/ ¹⁰ per vivere senza fine/ e non vedere la fossa./ ¹³ L'uomo con la ricchezza non può durare,/ è simile agli animali che periscono./ ¹⁷ Non temere se un uomo arricchisce,/ se aumenta la gloria della sua casa./ ¹⁸ Quando muore, infatti, con sé non porta nulla/ né scende con lui la sua gloria./ ¹⁹ Anche se da vivo benediceva sé stesso:/ "Si congratuleranno, perché ti è andata bene"/ ²⁰ andrà con la generazione dei suoi padri,/ che non vedranno mai più la luce./ ²¹ Ma l'uomo nella ricchezza non capisce,/ è come gli animali che periscono.

Dante ha assegnato agli usurai uno de cerchi infernali più profondi, il settimo, dove si aggirano sotto una pioggia di fuoco reggendo appese al collo le borse dei guadagni infami ottenuti, recanti lo stemma delle loro famiglie (Inferno XVII, 44-78).

Scriveva il Machiavelli nel cap. XXII del *Principe* (1513): “Gli uomini dimenticano piuttosto la morte del padre che la perdita del patrimonio”.

Il poeta latino Publilio Siro scriveva nelle *Sentenze*: “*Inopiae desunt multa, avaritiae omnia*”, alla povertà mancano molte cose, all’avarizia tutte.

Il contrario è la generosità: la vedova che mette due spiccioli, tutto quanto aveva per vivere (la generosità non dipende dall’aver tanto, ma dall’aver un cuore grande).

Generosità: la radice è “generare”= che è dare vita, suscitare vita; ogni gesto di generosità riaccende un po’ di vita in chi lo riceve, ma anche in chi lo compie.

PARROCCHIA SAN NICOLA

TORREMAGIORE

CATECHESI COMUNITARIE MENSILI: I SETTE VIZI CAPITALI



LUSSURIA

Il vocabolo "lussuria" deriva dal latino *luxus* (da cui deriva anche lusso) che come sua prima accezione rimanda a un "eccesso", a una "esuberanza" che orienta già verso un'eccedenza, un'esagerazione e quindi un'incontinenza.

Alla radice della morale biblica c'è il duplice precetto del Decalogo: "Non commettere adulterio... Non desiderare la moglie del tuo prossimo..." (Es 20,14.17). Desiderio in ebraico è *hamad* che evoca non una generica pulsione istintiva, ma la vera e propria scelta progettuale del desiderio. Siamo di fronte ad una macchinazione, a un intrigo congegnato con cura.

San Gregorio Magno, nel suo commento morale a Giobbe, ci ricorda che la lussuria ha otto figlie: "accecamiento della mente, irriflessione, incostanza, precipitazione, amore di sé, odio di Dio, attaccamento al mondo presente e disperazione per il mondo futuro". Se ne deduce che la lussuria comporti qualcosa di più del semplice atto fisico sconcio.

Infatti, sant'Agostino nella sua opera *la Città di Dio* (12,8) affermava che: "la lussuria non è il vizio dei corpi belli, ma dell'anima perversa".

Dante riserva ai lussuriosi il secondo cerchio dell'inferno e la settima cornice del purgatorio, affermando che "l'incontinenza, la malizia e la matta bestialitate" sono le "disposizioni che'l ciel non vole" (Inferno XI 81-83).

Alla radice della lussuria c'è una triste deformazione e umiliazione di quella grandiosa qualità umana che è la capacità di amare.

Colui che è avvolto dallo spirito di fornicazione considera il proprio corpo e quello dell'altro come semplice materia, privo di anima e di spirito. La persona che si chiude nella sfera della pura natura riduce l'altro a oggetto e a oggetto per sé. La lussuria imprigiona l'uomo nel suo proprio; lo confina nello spazio della sua sensualità carnale e lo allontana dall'orizzonte dell'amore e dello spirito.

La lussuria è legata all'immaginazione: i latini la chiamavano *evagatio mentis*; ma a volte un continuo vagare rischia di rendere stranieri a se stessi e di impedire un autentico e personale incontro con l'altro. In tal caso è necessario non far finta di niente, ma prendere coscienza rendersi conto della profondità di questo fantasticare, per cominciare a comprendere ciò che si agita nel profondo del cuore.

La lussuria è legata all'attaccamento: è necessario osservare ed esaminare il nostro stile di attaccamento agli altri, in particolare a coloro con cui condividiamo la vita quotidiana. È necessario chiedersi se il proprio relazionarsi si muove verso un cammino di autonomia e di rispetto dell'altro, oppure se trova delle difficoltà e si muove nella continua paura di essere abbandonati dall'altro.

Nella vita spirituale la lussuria produce almeno tre effetti:

1. Oscura lo spirito, l'intelligenza, la coscienza con la conseguente capacità di giudizio.
2. Sposta l'attenzione da Dio a se stessi, perché con la lussuria l'uomo fa della sua voluttà un idolo.
3. Ogni essere umano è un mistero che può essere conosciuto in pienezza solo per rivelazione. L'uso distorto della sessualità riduce il mistero, che abita ogni uomo e donna, a semplice materia; quindi è violata la profondità dell'altro che invece rimane un puro oggetto di consumo.

Dal vangelo di Giovanni (8,1-11)

Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. Ma al mattino si recò di nuovo al tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro. Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e dissero: “Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?”. Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di che accusarlo. Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. Tuttavia, poiché insistevano nell’interrogarlo, si alzò e disse loro: “Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei”. E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani. Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo. Allora Gesù si alzò e le disse: “Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?” ed ella rispose: “Nessuno, Signore”. E Gesù disse: “Neanch’io ti condanno; va’ e d’ora in poi non peccare più”.

La virtù che si oppone alla lussuria è la castità. Il termine casto da “castus” rimanda ad un’altra parola “incesto” (in-castus), il non casto.

Il non casto in radice è l’incestuoso, ossia colui che non crea la relazione, ma la fusione con l’altro. Il casto, al contrario, vive le sue relazioni accettando la distanza e rispettando l’alterità dell’altro. Pertanto, la castità è una virtù per tutti e non solo per i consacrati. Tutte le volte che ci relazioniamo col l’altro/a non riducendolo ad oggetto, ma riconoscendone la profondità ed il mistero che si porta dentro, allora stiamo vivendo la castità.

Indicazioni per vivere la castità: la custodia del cuore; amare l’altro nella sua totalità; crescere nell’amicizia; leggere la Sacra Scrittura.

PARROCCHIA SAN NICOLA

TORREMAGIORE

CATECHESI COMUNITARIE MENSILI: I SETTE VIZI CAPITALI



IRA

Una poetessa americana dell'Ottocento, Emily Dickinson, scriveva nelle sue poesie:

“Una parola è morta
quando viene detta,
dicono alcuni.

Io, invece, dico che
comincia a vivere soltanto allora”.

Le parole hanno una grande forza che si manifesta proprio nell'essere pronunciate. Una parola può confortare, far sorridere, mettere gioia, rattristare, mettere ansia, far piangere, irritare...

Infatti per una parola rabbiosa, sfuggita in un eccesso d'ira, ci sono fratelli che si odiano per anni, ci sono amicizie che si spezzano irreparabilmente.

Ne deriva che se le parole hanno un grande potere, noi abbiamo una grande responsabilità nel gestirle. Responsabilità nell'uso delle parole significa: non essere superficiali nell'utilizzarle. A volte una parola detta da qualcuno ci resta impressa per tutta la vita. [Mi son chiesto: cosa fa' in modo che una parola o una frase resti così impressa? Sicuramente quando è significativa, oppure quando ci coinvolge emotivamente, sia in positivo che in negativo].

Scriveva George Savile: “L'ira non manca mai di ragioni. Ma raramente ne ha una buona”.

Spesso per definire l'ira si usano immagini meteorologiche: è una “bufera”, è “tempesta”, l'umore che la genera è “burrascoso”, la voce del furioso è “sonante”. Non mancano rappresentazioni animali: l'arrabbiato è “come una belva”, è “come un cavallo imbizzarrito”, è “inviperito”; dice Proverbi 20,2: “L'ira di un re è simile al ruggito di un leone: chiunque la eccita rischia la vita”.

La parola ebraica, presente nell'AT, che indica il vocabolo dell'ira è: *'af*, il cui suono sta ad indicare e a richiamare le “narici” sbuffanti del collerico. Tale significato rimanda ancora ad un atteggiamento piuttosto animalesco.

Considerando tutte queste immagini utilizzate per dire l'ira e considerando un sinonimo di ira che è alterigia ne deriva che l'ira non ci fa essere noi stessi. I termini alterigia e alterare provengono dal latino *alter* che significa “altro”, “un altro”, o addirittura “l'opposto”.

Il Salmo (100, 5) recita: “Chi ha occhi altezzosi e cuore superbo non lo potrò sopportare”.

L'autore Achille Campanile scriveva: “Chi ha ragione di solito non urla, non scaraventa oggetti, ma lascia che la ragione s'imponga da sé...”. Quindi l'aggressività è segno dell'impotenza della razionalità di chi non riesce ad aggrapparsi alla coerenza della giustizia e precipita nell'assurdo, perdendo ogni autocontrollo.

Gli antichi latini dicevano che l'ira è *initium insaniae*, è un avvio verso la follia. Rende folli e chi è folle diventa incontrollabile. Infatti dice il libro dei Proverbi 17,14: “Iniziare un litigio è come aprire una diga e allora, prima che la lite si esasperi, troncala!”. Ed ancora: “Meglio abitare in un deserto che con una moglie litigiosa e irritabile”... “Se sbatti il latte, esce il burro; se schiacci il naso, ne esce sangue; se spremi la collera, ne esce la lite” (21,19; 30,33).

San Paolo scriverà “Nell'ira non peccate; non tramonti il sole sopra la vostra ira e non date occasione al diavolo! ...Scompaia da voi ogni asprezza, sdegno, ira, clamore e maldicenza...” (Ef 4,26.31).

Il contrario dell'ira e lo strumento per combatterla è la Mitezza/Dolcezza.

PARROCCHIA SAN NICOLA

TORREMAGIORE

CATECHESI COMUNITARIE MENSILI: I SETTE VIZI CAPITALI



GOLA

La gola, secondo una tradizione che risale al vangelo, aprirebbe la lista dei pensieri che generano i vizi; infatti, la prima tentazione di Gesù nel deserto riguarda proprio il cibo. Questa primogenitura non sta ad indicare che questo vizio sia il più grave, ma avverte che con esso si inaugura la strada dei vizi e delle tentazioni. Il suo primato, comunque, sottolinea una sua particolare importanza ed un qualche legame con tutti gli altri. E così come inaugura tale strada, il suo superamento potrebbe prevenirla. Non sarà un caso se Gesù stesso dirà ai suoi che alcuni demoni si vincono con preghiera e digiuno. Non è un caso se il tempo di Quaresima ci propone proprio il digiuno per crescere e rafforzarci nella dimensione spirituale.

In ogni modo si tratta di un vizio difficoltoso da vincere anche perché, come nel caso dell'olfatto, si tratta di un senso primordiale e quindi istintivo.

In *Vite parallele* Plutarco (I-II sec. d.C.) riferisce un detto di Catone il Censore: "È cosa difficile discutere con il ventre perché non ha orecchie".

Come per gli altri peccati capitali, anche la gola è in sostanza la degenerazione di una realtà positiva, in questo caso del cibarsi, del nutrirsi, del principio di sopravvivenza.

Il trapasso dal cibarsi necessario e dignitoso al vizio dell'avidità golosa è stato formalizzato da un detto latino, probabilmente risalente a Socrate: "Esse oportet ut vivas, non vivere ut edas", bisogna mangiare per vivere e non vivere per mangiare.

Se ne deduce che il peccato di gola ha all'origine un rapporto disordinato con il cibo secondo la tipica deviazione del vizio, cioè il mezzo si trasforma in fine. Il consumo non è più la fine naturale di ogni prodotto, ma il suo fine. Sicché il nuovo nome del peccato di gola potrebbe essere "consumismo". È questo a rompere l'equilibrio del rapporto con il cibo che si manifesta in varie forme che hanno come estremi due eccessi: la bulimia e l'anoressia.

La bulimia: ha il suo aspetto rischioso nell'obesità, nell'ingordigia, nella voracità. Al nutrirsi si sostituisce il divorare, al cibarsi l'abbuffarsi, al saziarsi il trangugiare.

L'anoressia: può essere nella sua forma meno aggressiva l'ossessione della dieta e della bilancia. Con questa frenesia per il peso si proclama che l'unico valore è alla fine il corpo nella sua visibilità esteriore e nella sua quantità.

Sia nell'accumulo sfrenato del cibo sia nel suo rigetto si profila un'incapacità di stabilire la vera gerarchia dei valori.

Il Talmud, grande raccolta di tradizioni giudaiche, orientava il fedele a fare attenzione: "La gola ha ucciso più uomini della fame", inteso sia in eccesso che in difetto, infatti afferma anche che l'uomo alla fine della sua vita "sarà giudicato anche per i piaceri leciti che non avrà voluto godere".

È famoso ed esemplare l'episodio raccontato dalla Genesi riguardante Esaù che, tornato da una battuta di caccia sfinito e affamato, si imbatte nel fratello minore Giacobbe che ha preparato una minestra di lenticchie. Ed alla richiesta di Esaù di mangiarla Giacobbe gli chiede in cambio la primogenitura ed il relativo asse patrimoniale. Ed Esaù, accecato dalla fame accetta sbrigativamente. La Genesi commenta: "A tal punto Esaù aveva disprezzato la primogenitura" (Gen 25,29-34). Ne emerge che la pulsione della fame scardina ogni valore.

L'affogarsi esasperato nel mangiare è quasi un modo per soffocare un'esistenza priva ed affamata di senso e di scopo. È l'illusione che la quantità possa sostituire la qualità, che la molta materia possa supplire allo spirito. Possiamo concludere che sia il bulimico che l'anoressico hanno una grande fame, una fame interiore, ma entrambi la esplicitano solo materialmente ed in modo sbagliato:

il bulimico, concentrandosi sull'atto fisico del mangiare, credendo di saziarsi interiormente, ma scoprirà di sentire sempre più vuoto e di avere sempre più fame;

l'anoressico, invece, sembra fare un passo in avanti perché sposta la fame da un livello materiale ad uno spirituale, capisce che la sua fame è interiore, è una fame di bellezza che in realtà trova le sue radici in una fame di senso, di valore, ma sbaglia, perché esaspera questa fame a discapito di quella fisica; si vedrà sempre troppo grasso/a e, sentirà sempre il proprio corpo come un peso e la bellezza da raggiungere non sarà altro che un'autodistruzione.

Il legame tra gola e interiorità viene evidenziato dal termine ebraico. Infatti, nell'ebraico biblico è un unico vocabolo ad indicare entrambi i significati: *nefesh*= gola e anima. Questo ci dice anzitutto che, se stanno insieme, vanno saziare entrambe e non solo una a discapito dell'altra; ma ci dice anche che riuscire a saziarne una in modo ordinato ed equilibrato, significa riuscire a saziarle entrambe ordinatamente, senza alcuna esasperazione. Sicché se riempirò ordinatamente la mia anima, dando ascolto alla mia fame di senso, riempirò anche la mia gola in modo sensato.

La virtù che si oppone alla Gola è la Temperanza che in greco si dice "*enkrateia*" da "*kratos*" "forza". La temperanza sta ad indicare un uomo che ha potere e dominio su di sé. Tale potere non può che venirci dalla profondità, da una vita interiore ben allenata e cresciuta, dall'entrare in se stessi e prenderne coscienza e, soprattutto, dalla Grazia di Dio.

PARROCCHIA SAN NICOLA

TORREMAGGIORE

CATECHESI COMUNITARIE MENSILI: I SETTE VIZI CAPITALI



INVIDIA

Oscar Wilde scriveva sapientemente che spesso è più facile condividere le sofferenze di un amico che non il suo successo. Infatti secondo il filosofo Spinoza: “L’invidia è quella disposizione che induce l’uomo a godere del male altrui e a rattristarsi dell’altrui bene”.

Questo vizio ha una sua costanza e razionalità perché se la fortuna è cieca, l’invidia ha gli occhi. Infatti, se gli uomini non riconoscono mai la propria fortuna, quella degli altri a loro non sfugge mai.

Scriveva Moravia in *Nuovi racconti romani*: “Dicono che gli amici si vedono nelle difficoltà... Io dico che gli amici li vedi nella fortuna, quando le cose ti vanno bene, e l’amico rimane indietro e tu vai avanti e ogni passo avanti che fai è per l’amico come un rimprovero o addirittura un insulto... Allora lo vedi l’amico. Se ti è veramente amico, lui si rallegra della tua fortuna, senza riserve... Ma se non ti è veramente amico, il tarlo dell’invidia gli entra nel cuore e glielo rode”.

L’invidia germoglia da un altro vizio capitale che è la superbia. L’invidia è l’attestazione di una totale e profonda frustrazione del proprio io che si sente inferiore rispetto a un altro e non si rassegna a questa sensazione o verità.

Il successo e la supremazia dell’altro sono considerati un attentato all’identità dell’invidioso e quindi vissuti come un’ingiustizia. Per questo, più che preoccuparsi di acquisire le abilità e le eccellenze altrui, egli si studia di attaccarle, di criticarle, di sminuirle.

L’invidioso è, infatti, una persona caratterizzata dall’insicurezza di chi teme di non avere un riconoscimento e rimedia a questa fragilità e debolezza aggredendo.

Sicché, afferma l’Apostolo Giacomo che, alle sorgenti di “guerre e liti” c’è una triste spiegazione: “Bramate e non riuscite a possedere; invidiate e non riuscite a ottenere e, così, combattete e guerreggiate”(4,2).

La stessa Bibbia delinea una catena di invidie deleterie. La Sapienza (2,24) scrive: “è infatti per invidia del diavolo che la morte è entrata nel mondo e ne fanno esperienza quanti gli appartengono”. Nel primo atto di violenza omicida è la gelosia a scattare tra Caino e Abele: il primo è irritato e invidioso della benedizione divina che avvolge la fedeltà dell’altro (Gen 4,5). Segue la drammatica vicenda di Giuseppe che ha origine nell’invidia dei figli di Giacobbe nei confronti di questo loro fratello: “Vedendo che il loro padre amava più lui di tutti i suoi figli, odiavano Giuseppe, non potevano parlargli amichevolmente... ed erano invidiosi di lui” (Gen 37,4.11). Altrettanto tesa è la storia delle relazioni tra il re Saul ed il giovane Davide: “Le donne danzavano e cantavano alternandosi a cori: ‘Saul ha ucciso mille nemici, Davide diecimila’. Saul ne fu molto irritato e gli parvero pericolose quelle parole... Così da quel momento Saul s’ingelosì di Davide” (1Sam 18,7-9).

Nel Nuovo Testamento ricordiamo la parabola del figlio prodigo nella quale si affaccia il gelosissimo fratello maggiore (Lc 15,11-32), o quella degli operai che protestano ed esplodono dall’invidia, pur essendo stati regolarmente retribuiti come da contratto (Mt 20,1-16). Anche fra i cristiani di Filippi Paolo individua “alcuni che predicano Cristo per invidia e spirito di contesa... e rivalità e con intenzioni non pure” (Fil 1,15-17)

È da distinguere, all’interno dell’invidia, una sua particolare forma con una sua fisionomia che si accende nell’ambito dell’amore: è la gelosia. Anch’essa, come gli altri vizi, nasce da una virtù o almeno da un sentimento autentico, l’amore totale e profondo per una persona, tant’è vero che spesso, quando ci si libera dalla gelosia è perché si è anche dissolto l’amore.

Il peccato della gelosia non è più mutua donazione, ma dominio e possesso dell'altro, che in tal modo diventa oggetto e non persona. Il Siracide esorta a non essere gelosi della sposa amata (9,1) ed è convinto che si tratti di una disgrazia, anzi, è fonte di "crepacuore e lutto una donna gelosa di un'altra" (26,6), ovviamente restando ferma la condanna dell'adulterio.

Con quale vaccino si può guarire da questa malattia spirituale?

Anzitutto, se consideriamo che la sorgente ultima dell'invidia è la superbia, allora una prima soluzione potrebbe essere nell'umiltà. Infatti, spesso alla radice dell'invidia aggressiva c'è un successo frustrato, un orgoglio ferito. L'umiltà spegnerebbe e renderebbe immuni dalle ferite dell'orgoglio o dell'insuccesso.

Ma un'altra strada per superare tale vizio potrebbe essere l'amore, infatti S. Tommaso vede l'invidia come un peccato contro la carità. Anche Goethe scriveva che "contro la superiorità di un altro non c'è altro mezzo di salvezza all'infuori dell'amore". Ed il sociologo Ferguson aggiungeva che: "chi desidera il bene altrui scopre che la felicità degli altri è la fonte più generosa per la propria felicità". Ad esplicitare, infine, questo concetto sarà lo scrittore cattolico francese Georges Bernanos affermando che: "Il segreto della felicità è trovare la propria gioia nella gioia dell'altro".

La carità, l'amore è dunque al di sopra di tutto, come ci ricordava l'Apostolo Paolo, e copre e riempie i tanti vuoti di immaturità che si creano nella nostra vita.

PARROCCHIA SAN NICOLA

TORREMAGGIORE

CATECHESI COMUNITARIE MENSILI: I SETTE VIZI CAPITALI



PIGRIZIA

Jerome Klapka aveva scritto un frase che rendeva bene l'idea di pigrizia: "Il lavoro mi piace, mi affascina. Potrei stare seduto per ore a guardarlo".

Ci sono alcuni modi di dire che esprimono la pigrizia conati fin dall'antichità i quali ci ricordano che la pigrizia è qualcosa di antico: "dolce far niente" coniato dall'autore latino Plinio il giovane (61-62 d.C.); "stare con le mani in mano" attribuito allo storico Tito Livio (59 a.C.); "stare a guardare il soffitto" attribuita al retore Quintiliano (I sec. a.C).

Accidia deriva dal greco *akedia* e significa soprattutto una noncuranza, una trascuratezza un po' scoraggiata e triste. Se è vero che può essere una maledizione la frenesia nel lavoro, è altrettanto vero che l'inerzia è una dissoluzione della vita, è un'assenza all'interno di un progetto, è un foglio bianco che non conterrà mai un messaggio.

La pigrizia sembra essere, tra i sette vizi capitali, il più innocuo, quello meno appariscente e che sembrerebbe avere meno conseguenze negative. Perciò sembrerebbe richiedere anche meno attenzioni da parte nostra. Ma niente di più sbagliato. La pigrizia richiede la nostra massima attenzione perché non è un caso se, addirittura, si dice che "L'ozio è il padre dei vizi".

Stando a Plutarco, Catone il Censore (II sec a.C.) ammoniva che "a non far niente s'impara a fare il male". Gli arabi usano questo aforisma: "Chi vuol fare qualcosa trova sempre un mezzo per farlo; chi non vuole far niente trova sempre una scusa".

Nella Bibbia troviamo diversi riferimenti alla pigrizia, ma ne sottolineiamo solo alcuni: "Va' dalla formica, o pigro, esamina le sue abitudini e diventa saggio. Essa, pur non avendo un capo, un sorvegliante o un padrone, si provvede lo stesso il vitto d'estate, accumulando cibo al tempo della mietitura. Fino a quando, o pigro, te ne starai a dormire? Quando ti scuoterai dal sonno?" (Pr 6,6-9). "Non amare il sonno se non vuoi diventare povero" (Pr 20,13). "La porta gira sui cardini, così il pigro si volta sul suo letto" (Pr 26,14).

Nel Nuovo Testamento ricordiamo la scena del Vangelo di Matteo con quel servo svogliato che, dopo aver ricevuto dal suo signore in custodia un talento, si accontenta di fare una buca nel terreno e di nascondere (Mt 25,14-29). Oppure l'episodio familiare con due figli, l'uno tutto parole e apparenza, che si dichiara pronto a correre nel campo a lavorare, ma poi se ne sta a poltrire in casa, e l'altro, che alza le spalle rifiutando l'impegno, ma poi s'avvia a lavorare nella campagna (Mt 21,28-31).

"Noi non abbiamo mai vissuto oziosamente fra voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica notte e giorno per non essere di peso a nessuno fra voi. Eppure avevamo il diritto di farlo, ma abbiamo voluto darvi un esempio da imitare. Quando eravamo con voi, vi avevamo assegnato questa regola: chi non vuol lavorare, neppure mangi!" (1Ts 3,7-10).

Tuttavia, vi è da sottolineare anche un profilo positivo nell'ozio. Infatti, come abbiamo sottolineato per gli altri vizi, la pigrizia può essere una virtù degenerata e deformata. L'ozio può, infatti, rimandare alla riflessione (l'*otium* letterario), allo studio pacato e sereno, alla quiete meditativa, alla riscoperta dell'equilibrio interiore. Esso è, piuttosto, da identificare con il riposo che, tra l'altro, ha nel sabato biblico la sua rappresentazione più alta come segno di armonia con il ritmo del creato. La civiltà contemporanea, invece, si regge su un dinamismo che sconfinava nella follia. La legge del tutto e subito impera in ogni settore. È famosa la battuta dell'imperatore romano Tito al termine di un giorno troppo "normale": "Diem perdidit!", "ho perso la giornata!". C'è, dunque, alla radice della pigrizia un valore che viene poi corrotto dall'uso deviato o smodato.

La pigrizia nasce e si alimenta a una radicale noia di vivere. È espressione di un vuoto spirituale nel quale non si incontra né Dio né l'uomo. Il vizio si configura quando l'uomo non si scuote, non ingaggia battaglia, ma si lascia abbracciare, cullare, assorbire dai tentacoli del vuoto. Il peccato si annida non tanto nella sensazione di vuoto, ma nella sua accettazione come situazione invincibile.

Quali le radici della pigrizia? Sicuramente una delle cause, tenendo conto il contesto attuale, è da ricercare in un eccesso vizioso nel consumo dei beni, delle esperienze, delle emozioni. Ogni eccesso non stimola, ma satura. Ed è qui che s'impianta la pigrizia.

Ma c'è un'altra radice della pigrizia. S. Tommaso d'Aquino la identifica nella violazione della carità o nella sua mancanza. L'indifferente, infatti, non si preoccupa di cercare Dio, ma non si cura neppure di stendere la mano verso il prossimo. Stando a questa radice potremmo dire che il peccato più praticato dall'accidioso è quello di omissione.

Uno degli esiti di questa malattia spirituale è la rassegnazione. Ma chi si rassegna già in partenza è da subito votato alla sconfitta. Non per nulla il verbo "rassegnarsi" è usato all'attivo per indicare chi "rassegna" le dimissioni, ritirandosi dall'impegno assunto. Tale rassegnazione soffoca l'intelletto, produce la sensazione di essere abbandonati da Dio, fa trascurare la vita interiore.

Il filosofo tedesco Friedrich Wilhelm Nietzsche, in *Così parlò Zarathustra*, affermava: "Bisogna avere caos dentro di sé per partorire una stella danzante". Ebbene, nel pigro c'è solo materia inerte, non quell'energia, pur caotica ma vitale, che riesce a generare luce. Il poltrone non riesce, con il suo desiderio, a protendersi oltre la sua poltrona.

La pigrizia porta all'alterazione della propria vita, come diceva Ovidio: "le acque, se non si muovono, imputridiscono" (*Epistulae ex Ponto* 1,5,6). L'ozio, l'inattività accolta e amata, è simile a una cancrena che, impedendo lo scorrere della linfa vitale, progressivamente paralizza e irrigidisce l'anima e l'esistenza.

La strada contro la pigrizia è quella di riattivare, prestando loro ascolto, i grandi desideri che Dio ha messo nel cuore di ogni uomo. Primo fra tutti l'amore che si tradurrà e concretizzerà sicuramente in passione per la vita, passione per gli altri e passione per Dio.